

## L'EUROPA E L'AMERICA

# No scudo anti-spread Merkel tenta Monti

SEGUE DALLA PRIMA

Si dice che la cancelliera, nel suo recente tête-à-tête berlinese con Mario Monti abbia liquidato lo schema dello scudo antispread che pure pareva aver accettato nel Consiglio europeo di fine giugno, quando in Italia molti gridarono alla vittoria perché l'ipotesi messa sul tavolo dal capo del governo di Roma sembrò aver sfondato, o almeno aggirato, le difese di Berlino. Un errore di valutazione, come si vide poi, quando la Germania e il "fronte del Nord" chiarirono che secondo loro lo scudo non sarebbe stato in alcun modo automatico, che i Paesi che ne chiedevano l'attivazione avrebbero dovuto, comunque, chiedere l'intervento dei fondi di stabilità e con ciò accettare controlli e condizionamenti esterni: non proprio la trojka e il Memorandum imposti ad Atene, ma qualcosa di più della famosa lettera della Bce firmata da Trichet e Draghi un anno fa in cui si "suggerivano" le linee della politica di bilancio.

Ma il no di Frau Merkel allo scudo non sarebbe stato espresso in modo conflittuale. Anzi: la cancelliera avrebbe invitato Monti a considerare il pericolo che quello strumento sia inappropriato e pericoloso non solo per le finanze tedesche, ma anche, e forse soprattutto, per i costi che farebbe gravare proprio sui bilanci dei Paesi più inguaiati con il debito. Conoscendo il personaggio, c'è da pensare, certo, che Angela Merkel abbia espresso quel dubbio anche *pro domo sua*, pensando alle difficoltà in cui si caccerebbe andando a chiedere nuovi impegni finanziari tedeschi al Bundestag. Ma forse c'è anche qualcosa di più serio e meno interessato nel suo avvertimento.

È la sostanza del dilemma che si pone alla Germania con il precipitare della crisi greca verso il *reddé rationem*. L'attacco furibondo scatenato dalla destra contro ogni ipotesi di salvataggio di Atene spaventa molto la cancelliera e il suo ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble. Tutti e due temono l'effetto domino che si scatenerrebbe con l'uscita della Grecia dall'euro. Lo scenario è stato delineato giorni fa dal professor Lars Feld, uno dei più stimati economisti tedeschi: dopo la caduta di Atene la speculazione si accanirebbe contro Madrid e Roma, scommettendo sulla loro incapacità di resistere. L'idea di possibili fallimenti porterebbe a un devastante *bankrum* (corsa al ritiro dei depositi) e a una massiccia fuga di capitali dai due Paesi e la crisi si autoalimenterebbe fino al collasso generale. Feld stima a 3.500 miliardi per la sola Repubblica federale il costo del tracollo, cioè molto di più di quanto si possa immaginare sia quello per le più massicce manovre di salvataggio. Il Pil tedesco crollerebbe istantaneamente del 10% per il calo delle esportazioni dovuto alla perdita di competitività dell'industria dovuta alla rivalutazione della nuova moneta nazionale. L'economista condivide, insomma, l'opinione espressa dalla maggioranza dei suoi colleghi: chi pagherebbe il prezzo più alto per la crisi definitiva dell'euro sarebbe proprio la Germania.

## PROBLEMA DI COSTI

C'è l'incubo di questo scenario, o almeno la paura che esso si inveri, dietro alle novità che si profilano, sia pure in modo ancora esitante, nelle posizioni della cancelliera e del suo governo. Lo schema austerità selvaggia più aiuti agli Stati o alla banche tramite i fondi non funziona. Non ha mai funzionato, in realtà, come ha onestamente riconosciuto lo stesso Schäuble in tempi non sospetti, definendo questa strategia «un barile senza fondo». E però non è per niente facile, per Angela Merkel, prenderne atto pubblicamente: dovrebbe esercitare una esplicita autocri-

## IL RETROSCENA

PAOLO SOLDINI

**La cancelliera e il suo ministro Schäuble sempre più convinti che il meccanismo di austerità da innescare sarebbe caro e non funzionerebbe**

tica a poco più di un anno da elezioni federali in cui si gioca tutto. L'autocritica dovrebbe cominciare da quel Fiskalpakt su cui ha fondato la strategia dei rientri dai debiti senza considerare che proprio la sua severità avrebbe indotto la recessione e quindi reso impossibili i rientri stessi (si pensi all'Italia, che secondo la lettera del patto dovrebbe impegnarsi in manovre pesantissime ogni anno fino al 2030).

## POLITICA DEI TEMPI

Nei tempi brevi si può pensare, anche a Berlino, che sia inevitabile un intervento deciso sui mercati della Bce che qualcuno, in Germania, dà ormai per certo a iniziare dalla settimana entrante. E questo è l'oggetto della cronaca di questi giorni sulla quale si può, qui, sorvolare. Ma sui tempi lunghi è proprio lo schema austerità-aiuti a mostrare i suoi insuperabili limiti. È questo il motivo per cui Angela Merkel ha rilanciato, giorni fa, l'ipotesi dell'accelerazione verso l'Unione politica? Ad essere ottimisti si deve pensare di sì e ad essere realisti si deve tener presente che quella accelerazione comporta, necessariamente, l'adesione tedesca al principio della condivisione del debito europeo. Un tabù che il governo di Berlino ha infranto nei fatti, impegnando nei fondi somme sempre più grosse che non torneranno certo nelle casse tedesche, ma che resta intoccabile nel dibattito pubblico.

È questo lo sviluppo cui tendono le posizioni tedesche? C'è qualche ragione per pensarlo e dovrebbe cominciare ad essere questo il parametro con cui a quelle posizioni si guarda dal di fuori della Germania. Si tratterebbe, insomma, di andare a vedere le carte di Berlino, dando prudentemente credito al ritrovato proposito di risolvere contraddizioni e conflitti con cessioni di sovranità ad una entità politica europea.

A una condizione, però: che si indichi la strada per superare il grave deficit democratico che l'ipotesi Merkel non risolve affatto, prevedendo un metodo che lascia l'iniziativa tutta in mano ai governi. La Spd in Germania, la sinistra in Italia e in altri Paesi d'Europa, il movimento federalista propongono il pieno coinvolgimento dei cittadini tramite l'elezione di un'assemblea costituente. Su questo punto sembra di poter dire che il capo del governo italiano è stato prudente fino alla reticenza. Un impulso, forse, potrebbe venire dal Quirinale.

...

**Angela ne ha parlato con il premier italiano Monti nel recente incontro a Berlino**

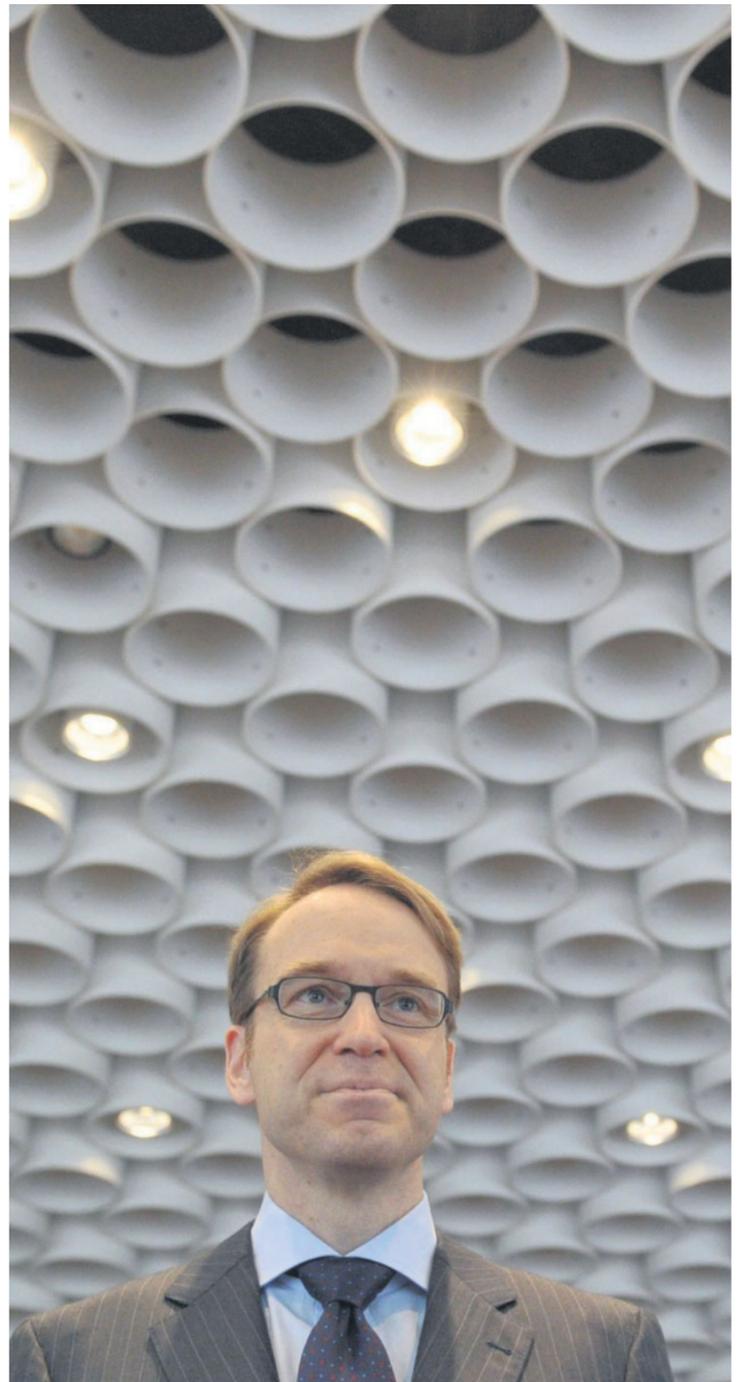
...

**Si calcola che l'uscita di Atene dall'euro costerebbe alla sola Germania 3.500 miliardi**

## LA FED

**Bernanke dà il verde alla Bce di Draghi Positive le Borse**

Sono piaciute più in Europa che a Wall Street le parole del presidente della Federal reserve Ben Bernanke, nell'atteso discorso dal simposio economico di Jackson Hole nel Wyoming, dove Mario Draghi non è potuto andare a causa delle turbolenze nell'Eurozona. Il governatore della banca centrale americana ha in effetti dato semaforo verde agli interventi che la Bce può mettere in campo nelle prossime, cruciali, settimane. Per parte sua si è limitato a dire che la Fed «attuerebbe nuove politiche accomodanti se necessario» per promuovere la ripresa e sostenere il mercato del lavoro. Nessun acquisto in massa di titoli americani, l'operazione di *quantitative easing* che i mercati si aspettavano. E gli indici di Wall Street si sono raffreddati. Opposta la reazione nel Vecchio continente, con la Borsa di Francoforte chiusa a più 1,09%, Parigi a più 1%, Milano a più 2,17%, Madrid addirittura a più 3,13%, e solo Londra in controtendenza che termina la giornata in calo dello 0,20%. Bernanke ha ammesso che la situazione economica americana non appare brillante, soprattutto per quanto riguarda l'occupazione. «I problemi europei - dice - minacciano le prospettive americane». Ma a suo dire nuove complicazioni potrebbero venire dalla «debolezza dell'immobiliare, della politica fiscale e del mercato del credito».



Il presidente della Bundesbank Jens Weidmann a Francoforte FOTO ANSA

## In rotta di collisione Weidmann minaccia di lasciare la BuBa

● Il presidente della Bundesbank contrario all'acquisto di titoli sul mercato secondario da parte della Bce

P. SO.

Come se non bastassero i guai nei quali si trova, sul capo di Angela Merkel piove un'altra grana. Jens Weidmann, il capo della Bundesbank, minaccia di andarsene per non rendersi «complice» della scelta della Bce di comprare titoli sul mercato secondario. Ormai è dato quasi per scontato che giovedì 6 settembre, nella prossima riunione del *board*, Mario Draghi riuscirà a far approvare l'iniziativa con una larga maggioranza tra i governatori delle banche centrali nazionali. A Weidmann, da sempre contrario, il capo dell'Eurotower ha inferto anche quello che lui ha considerato un colpo basso: a preparare il piano per gli acquisti insieme con il francese Benoît Coeuré ha chiamato proprio Jörg Asmussen, il membro tedesco del direttorio.

Le dimissioni dal consiglio della Bce comporterebbero automaticamente,

per Weidmann, l'abbandono della guida della Bundesbank e proprio questo renderebbe il suo gesto più difficile da riparare.

Gli osservatori ritengono, infatti, che la cancelliera non avrebbe alcun altro uomo fidato da mettere sulla poltrona più delicata dell'intero sistema finanziario tedesco. Un caso di dimissioni clamorose si era già verificato nell'aprile dell'anno scorso, quando a lasciare fu Axel Weber, anch'egli ferocemente contrario ad ogni decisione non ortodossa in fatto di funzioni e compiti della Bce. Poi fu la volta del predecessore di Asmussen nel direttorio Jürgen Stark, il quale se ne andò sbattendo la porta in polemica con la linea dell'allora presidente Jean-Claude Trichet su possibili acquisti di titoli caldeggiati dalla Francia. Ma tanto Weber che Stark non erano affatto nelle grazie di Angela Merkel, la quale non ebbe difficoltà a sostituirli: il primo con il suo fidato (all'epoca) consigliere economico alla cancelleria Weidmann e il secondo con l'economista di estrazione socialdemocratica Asmussen.

Stavolta è diverso. L'abbandono del capo della BuBa si configurerebbe come un divorzio tra l'istituto e il governo federale, che figurerebbe anch'esso «complice» della scelta «dissennata» di Mario Draghi in merito agli inter-

venti sul mercato dei titoli. Scelta che Weidmann considera addirittura un improprio aiuto di stato ai Paesi in difficoltà che violerebbe lo statuto della Bce e ne stravolgerebbe la funzione, quella di vigilare sulla stabilità monetaria. Il capo dell'Eurotower, invece, considera la possibilità di acquistare titoli una misura perfettamente coerente con lo statuto nella misura in cui, ridimensionando gli spread, contribuisce proprio alla stabilità monetaria ed è praticamente certo che la sua linea passerà nella riunione del board di giovedì prossimo. Questo retroscena spiega perché la cancelliera e il suo potente ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble siano stati negli ultimi tempi prudenti fino all'ambiguità nei giudizi sull'operato della Bce e soprattutto attenti a non rompere i ponti con la Bundesbank e il suo presidente. E spiega anche le pressioni che, secondo gli osservatori, la cancelleria starebbe esercitando su Weidmann perché rinunci al gesto eclatante.

## DIVERGENZE TRA AMICI

Frau Merkel, almeno in questo momento, non potrebbe prendere apertamente le distanze dal capo della Bundesbank senza pagare un prezzo agli ambienti ultrarigoristi, che la stanno già incalzando con ferocia e hanno fatto di Weidmann il proprio referente, nonché alla sua stessa amicizia personale con l'ex pupillo. D'altra parte, la cancelliera e Schäuble sarebbero ormai convinti della inevitabilità dell'intervento sul mercato della Bce, pur se vorrebbero condizionarla a condizioni severe per i Paesi che richiedessero l'aiuto. Lo stesso Draghi, qualche tempo fa, ha chiarito che gli Stati, i quali beneficerebbero degli interventi, dovrebbero comunque fare domanda esplicita per l'intervento dei fondi e con ciò accettare condizioni e controlli.